Tag Archives: ricette umorali – il bis

LIBRI

“Ricette umorali – Il bis”

12 MAGGIO 2015CONVENZIONALIFAZI, ISABELLA PEDICINI, RICETTE UMORALI - IL BIS LASCIA UN COMMENTO

di Gabriele Ottaviani

CUPCAKES ALLA VANIGLIA E CIOCCOLATO

per 2 persone depresse

2 cucchiai di cacao amaro

1 cucchiaio di acqua

200 gr di zucchero semolato

110 g di burro

2 uova

2 cucchiaini di estratto di vaniglia

200 gr di farina

2 cucchiaini di lievito per dolci

125ml di latte

Accendete il forno a 180 gradi e ricordatevi della sua arroventata esistenza. Stemperate il cacao amaro con l'acqua, così da formare una crema. Come l'arte, mettetela da parte. In una ciotola lavorate la crema con il burro e lo zucchero. Incorporate anche le uova, uno alla volta per carità, e anche l'estratto di vaniglia. Stemperate anche il vostro cattivo umore. Prendete carta e penna. Tristezza per favore va' via è la colonna sonora di ogni curriculum vitae che si rispetti, o meglio, è la musichetta che parte

automaticamente nel momento in cui si compila il fantomatico e prestigioso modello europeo. Un modello si aggira per l'Europa. Attenzione: a volte si chiama "modello", a volte "formato". Ok, ma chi l'ha formato? Da dove provenga e chi l'abbia inventato è ignoto ai più, tuttavia lo spettro esiste e si presenta come fondamentale, imprescindibile, attraente e anche bello. Altrimenti non avrebbe potuto fare il modello. Formato triste come me ah ah è la seconda hit della compilazione mesta delle tabelle. Purtroppo, tale pratica europeisticamente spetta a tutti noi per rimediare un brandello di lavoro; come se, poi, l'identità di una persona coincidesse unicamente con ciò che ha fatto e soprattutto con ciò che è riducibile alle gabbie del curriculum vitae. Grande ingiustizia e scarso acume. Tutto ciò, dentro o fuori la comunità europea, è profondamente ingiusto poiché l'esperienza da cui si apprende non è necessariamente quella scolastico-lavorativa-aziendale. Ovviamente. La vita insegna continuamente e senza accorgersene. L'in-formato, allora, oltre a ciò che abbiamo fatto, potrebbe chiederci ciò che ci piacerebbe fare e ciò che non faremmo mai, o domandarci quali sono i nostri desideri e le nostre paure. Descrivere uno stato d'animo, il nostro dolce preferito o l'oggetto più brutto del mondo. La canzone a cui si vuole più bene. Raccontare una storia o scrivere una poesia. Perché non ci chiede di trascrivere a mano il cv oppure di fare un disegno? A questo punto, nelle celle senza finestra, andrebbero inserite tante altre voci euro-indispensabili: rapporto coi farmaci, coi familiari e con le piante, vita sociale o vita asociale, ultimo sogno fatto, importanza dei Beatles nella propria storia personale, descrizione del migliore amico, scarpe basse o scarpe alte, barba e capelli, delusioni sentimentali, parola preferita, vino bianco o vino rosso, giorno ideale,

odio per l'alluminio anodizzato. Sei innamorata? Fai la raccolta differenziata? Sai fare la lavatrice? Hai mai partecipato a una rissa? Nella carbonara metti l'aglio? Queste sono domande. L'angoscia da scrittura di curriculum vitae è la stessa che provano i claustrofobici in ascensore, a cui però si aggiunge il fastidio che molti (molti o troppo pochi?) hanno nel parlare di se stessi e nell'essere ridotti a numero. Inoltre, un vago sentimento di schizofrenia caratterizza questa spaventosa pratica compilativa autobiografica. Fobia dell'autobiografia. Scrivo il mio cv e vedo un'altra persona. Se, infatti, per dirla con Rimbaud, Io è un altro, il mio curriculum vitae non so assolutamente a chi appartenga. Si crea un cortocircuito a livello cognitivo e saltano in aria tutte le possibili identità. E non è nemmeno Uno nessuno centomila: il curriculum è zero, nessuno, zero. Rimbaud scrisse mai un suo curriculum? Possibile, penna precoce, prolifica e pure europea. E cosa avrebbe mai potuto scrivere nel formato francese? Sicuramente ciò che desiderava gli fosse scritto sulla tomba era: arthur rimbaud, mercante. BEVANDA CONSIGLIATA: tè bollente al gelsomino.

Ricette umorali – Il bis di **Isabella Pedicini**per **Fazi** (**Le Meraviglie**) è un gioiellino. Se col suo primo libro la giovane storica dell'arte beneventana si è imposta in maniera dirompente sulla scena letteraria, col secondo si può dire che si supera. Passando da una forma geometrica all'altra, dal prisma all'icosaedro, mantenendo intatta la cifra dell'umorismo colto e raffinato, dolceamaro ed esilarante, abbandona forse leggermente la dimensione del trattato gastronomico/filosofico per avvicinarsi a quella del romanzo, o comunque di una stesura ancor più

organica, quantomeno concettualmente. Anche i palati fuggono, non solo i cervelli, e se prima i pensieri e le riflessioni andavano a braccetto con la sua esperienza di studentessa fuori sede che certo non può andare avanti a pasta col tonno (sempre meglio comunque che la pasta col nulla, per citare*Fino a qui tutto bene* di Roan Johnson…), qui affronta il tema dell'abbandono della terra in cui si è nati e cresciuti, spesso necessario – anche se poi viene da chiedersi che fine faccia il paese, se tutti quelli bravi se ne vanno e restano solo i raccomandati e gli inetti – se si vuole una vita che non sia solo una corsa frenetica per non scivolare via dal punto in cui si è con fatica arrivati, visto che andare aventi pare impossibile. Magari poi si riuscisse ad abbandonare poi anche l'uso di termini di rara bruttezza come apericena, contro cui la scrittrice, giustamente, si scaglia… Che altro dire? Beh, buona lettura e buon appetito!